

(e stupisce, nelle dotte note di Emrich, di veder ricordata l'opera di Massenet e non quella di Puccini) e infine *Oskar Wilde* del 1924, un dramma ricostruito quasi tutto dalla biografia di Frank Harris, che proprio nel 1923 era apparsa in veste tedesca. Nella figura dello scrittore inglese Sternheim volle rappresentare la ribellione massima alla tradizione, alla *high life*, facendo una specie di esaltazione della omosessualità, come superiore forma d'amore, in un tono che appare piuttosto esagerato e sospetto in un uomo che pur aveva avuto due mogli, l'ultima delle quali, da cui si divise qualche anno prima di morire nel 1942, era Pamela Wedekind, cantante assai nota ancor oggi e figlia del celebre drammaturgo. L'opera rappresentata raramente e con molti ed aperti dissensi al suo apparire, non si è dimostrata vitale sulla scena, mentre alla lettura rivela una indubbia abilità non solo di uomo di teatro, ma di spirito abituato a proiettare in veste polemica tutte le sue idee. Il merito di questa edizione, anche se non è ancora arrivata al traguardo degli 8 volumi promessi, è quello di riproporre ad un pubblico molto più vasto ed equanime l'opera di uno scrittore quanto mai difficile, ma denso di idee, anche se non sempre chiare, e ricco di trovate. Solo alla fine della edizione si potrà dire con chiarezza se, come si accennava da principio, la difficoltà del linguaggio sia stata superata da una vasta cerchia di lettori fedeli o se, come è capitato ad altri autori, la riapparizione di questo scrittore — da noi pressoché sconosciuto — abbia coinciso con la sua definitiva delimitazione a « personaggio storico » della letteratura — una brutta fine che non augurerei a nessun artista.

### ***I Merovingi* di Heimito von Doderer**

Doderer non è più un ignoto tra di noi; ne ha parlato in una vasta presentazione, proprio su questa rivista, Margaret Contini (v. n. 3, pagina 70-80, luglio-settembre 1958); poi se ne interessò, con quella sicurezza di penetrazione che gli è abituale, Ladislao Mittner (in *La Letteratura tedesca del Novecento e altri saggi*, Einaudi, Torino 1960,

pag. 346-354). Ma di questo ultimo romanzo dello scrittore austriaco, ormai vicino alla settantina, di questi *Merovingi* (*Die Merowinger oder die totale Familie*, Biederstein editore, Monaco, 1962) ancora, logicamente, non avevano potuto parlare. È quello che si potrebbe rimproverare con più ragione all'ampio studio che Dietrich Weber ha dedicato al nostro autore (*Heimito von Doderer, Studien zu seinem Romanwerk*, C. H. Beck editore, 1963, Monaco) se egli non offrisse un panorama così completo dell'opera dello scrittore austriaco, sotto i più diversi aspetti, da dovergli essere grato in ogni modo. Lo studio (che supera le 300 pagine) è quanto mai articolato e corredo di una specie di tavola biografica, di una bibliografia delle opere dell'autore e della letteratura esistente, già tanto vasta di per sé da costituire da sola una prova della importanza di Doderer e così minuziosa che vi abbiamo ritrovato con piacere i due saggi prima ricordati, mentre avviene quasi sempre nella bibliografia fatta da studiosi tedeschi che i contributi a volte notevoli e comunque interessanti perché rilevano una nuova prospettiva, degli italiani, siano completamente ignorati, non so spiegarmi per quale ragione, se per ignoranza della nostra lingua o per la tacita convinzione che un germanista italiano non riesca a dire mai nulla di interessante sopra uno scrittore tedesco. Una volta ammesso che il libro del Weber è oggi indispensabile a chi voglia approfondire l'esame dello scrittore austriaco, va anche detto che ci sono, nel lavoro, molte ripetizioni, affermazioni generiche e soprattutto la tendenza a ritrovare una concezione particolare, prevalentemente filosofica nell'opera di un artista. Il che è naturalmente lecito, ma entro certi limiti. Se lo studioso avesse condensato le sue conclusioni in un numero di pagine minori, sarebbe riuscito, a mio modesto avviso, più convincente — per quanto questo possa parere paradossale — e non si troverebbe oggi a meditare a una seconda edizione del suo lavoro con circa 200 pagine di aggiunta, poiché i *Merovingi* riassumono molti motivi e nel frattempo è comparso già un altro romanzo, di cui qui non si parla perché Doderer, tutt'altro che stanco di lavorare, ha pensato di inquadrarlo addirittura in

una specie di tetralogia, di romanzo ciclico, del tipo «romanzo-fiume» che, contrariamente alla brevità, preferita e predicata da tanti, par aver un nuovo momento di fortuna nella narrativa.

Dei *Merovingi*, in particolare, ha parlato con molto impegno, trascurando però, non so per quale ragione, tutto quel che è stato scritto su Doderer — e non è poco — sia in Italia che in Germania o in Austria, e pur giungendo a qualche apprezzabile risultato, Anna Maria Dell'Agli (in *Postilla a Doderer*: I «Merovingi» in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, Sezione Germanica, Vol. VI, pag. 83-99). L'autrice ha trovato il romanzo «francamente brutto, disuguale nelle sue parti, spesso inutilmente volgare, a volte addirittura noioso, ma ciò non toglie che ogni pagina letta con disagio o con stizza provochi un desiderio quasi furioso di capire, di penetrare il significato di quegli esempi che l'autore non è riuscito ad amalgamare in una visione armonica: non è riuscito o non ha voluto, perché il modo che egli ha scelto per presentarci, il modo del grottesco, esclude a priori questa possibilità», (pag. 84-85). Devo confessare che non mi sono messo a leggere né ho continuato a seguire Doderer nei *Merovingi* «con stizza o con disagio» perché ormai siamo stati abituati a ingoiare cibi ben più duri. Confesso anzi che la lettura del volume, considerato anche dalla critica tedesca con mio stupore «scurrile», mi è riuscita piacevole, almeno fino a un certo punto. Le vicende di questo strano capostipite discendente dai Merovingi, che ha due qualità eminenti: una rabbia, da cui è afflitto, e che si manifesta in improvvisi accessi incontenibili, e una esaltata virilità, che lo spinge a tentare di radunare intorno a sé tutta la famiglia (da cui il sottotitolo *La famiglia totale*) passando da un matrimonio all'altro, in quanto resta continuamente vedovo, perché accanto a lui non c'è donna che resista sono alla fin dei conti abbastanza divertenti. L'arte con cui Doderer sa intrecciare alla trama principale una quantità di fila secondarie ed ugualmente amene è veramente somma, in certi momenti. Ma alla fin dei conti ci si domanda se la soluzione, a cui è ricorso lo scrittore, e cioè la evirazione del piccolo, barbuto,

rabbioso e virile Childerico III, compiuta in seguito a una specie di congiura di palazzo e con l'aiuto di una parte delle figlie e nipoti del capostipite, sia proprio una trovata felice, tale da lasciare soddisfatto, soprattutto dal punto di vista artistico, il lettore. Sino a quel momento tutto si era svolto in chiave di grottesco, o meglio sotto il velo di una ironia delicata e penetrante, che sembrava non risparmiare nessun aspetto della vita moderna (salvo quello sociale). Ma da quel punto, da quando del potente Childerico si è fatto un vecchietto senza barba, ripiegato su se stesso, che non può ispirare che pietà, la sottile ironia non basta a tener in piedi la vicenda. Si può, in letteratura, rider di molte cose e il riso può farsi clamoroso e anche maligno. Ma non si può cambiar di tono da un momento all'altro. Chi ha cominciato con una sferza sottilissima, quasi insensibile, tanto da parer quasi una piuma, non può trasformarla in uno scudiscio. L'intersecarsi degli episodi si mantiene in piedi sino a un certo punto; dopo quello, la vicenda prende sempre più l'aspetto del gratuito. È questo il difetto maggiore di questo romanzo di Doderer; il giuoco che appare a qualcuno «scandaloso» per cui questo povero «merovingio» moderno cerca di radunare in sé tutte le prerogative della famiglia, sposando prima la vedova di suo nonno (risposatosi a 70 anni con una donna dell'età di suo nipote) e poi tutte le altre vedove disponibili nella casata, alla fine è troppo scoperto, perché non cada da sé nel ridicolo e si avvii a toni di farsa. La satira occasionale della medicina moderna e della psicologia è invece riuscitissima. In conclusione questo romanzo di Doderer, che ha uno stacco felice e saturo di una ironia delicata, a un tratto cade perché, contro la volontà dell'autore forse, ma per le vicende stesse della trama, travalica quasi nel tragico. Che lo scrittore di talento si salvi in moltissime pagine, che rendono piacevole la lettura del libro, è ugualmente da sottolineare. Ma nel suo complesso — e in questo la critica pare sin d'ora d'accordo — non si tratta di un'opera perfettamente riuscita.

RODOLFO PAOLI